

Dibattiti

Lo spirito plenario nato dal grembo europeo, ha ricordato il cardinale Angelo Bagnasco nella sua prolusione, oggi rischia di essere irrimediabilmente corrotto. Due filosofi a confronto

Se l'Occidente volta le spalle

all'UMANESIMO



Francesco Botturi
«Troppa libertà senza regole»

ROBERTO I. ZANINI

«L a crisi che stiamo vivendo intacca l'identità stessa dell'uomo. Siamo alla fine della modernità e la postmodernità

assume spesso tratti nichilistici, che si manifestano in quell'«iperindividualismo» di cui parla il cardinale Bagnasco. Si può definire anche «narcisismo». Io lo definirei «fondamentalismo libertario». Francesco Botturi, docente Filosofia morale alla Cattolica di Milano, riferisce il concetto di «iperindividualismo» a quello della crisi dell'umanesimo in Occidente, entrambi temi della prolusione del cardinale Bagnasco, entrambi facce della stessa medaglia.

Perché parla di fondamentalismo libertario?

«Perché è sulla questione della libertà che si giocano le sorti della nostra cultura. La libertà nel modo in cui viene per lo più intesa in Occidente è nevralgica per il futuro dell'umanesimo; e oggi si cerca di affermare e di imporre culturalmente, in modo intransigente e dogmatico, una certa idea di libertà e di suoi presunti diritti».

Intende dire che la crisi della modernità è legata all'idea di libertà?

«Sì. A questa idea di libertà senza regole. A questo potere soggettivo di decisione che non riconosce altro criterio che se stesso. Un potere che non è più regolato dal confronto con un'antropologia che indichi degli orientamenti e dei limiti. Una libertà svincolata dall'idea normativa di natura umana».

Una libertà fine a se stessa?

«Diciamo che oggi sembra che la cultura occidentale non abbia altro valore che questa idea di libertà o che la ponga a capo di ogni valore. Come se la grande epopea moderna si concentrasse solo in questo e quindi difendere la modernità dovesse significare farsi portatori di questa idea di libertà. In questo senso non si tratta del già noto individualismo moderno, ma di un «iperindividualismo» postmoderno. E questo, congiunto con le attuali capacità tecniche, giunge a intaccare l'identità umana nel suo intimo».

L'intimo dell'uomo?

«Questa idea di libertà pretende di definire l'uomo stesso, a partire da quel concreto e intimo che è la vita sessuale delle

persone. Un libertarismo rivendicato anzitutto non a livello politico, sociale o culturale, ma a livello della stessa identità umana presa sotto il profilo relazionale, affettivo ed emotivo, della sua sessualità. Così la sessualità viene qualificata da questo modo di intendere la libertà e lo stravolgimento antropologico inizia dall'interno dell'uomo».

Una sindrome nuova?

«Certamente nuova e resa più efficiente dalle tecniche di bioingegneria che rendono manipolabile la generatività umana. Insomma, c'è un'influenza decisiva di questa idea di libertà sull'identità umana, che si concretizza in una nuova idea sessuale. E la sessualità è molto più del sesso, perché non è un carattere settoriale dell'uomo, né solo un suo tipo di attività, ma coinvolge la totalità dell'uomo ed è un aspetto della sua stessa identità; per questo tocca le radici dell'umanesimo. Con tutte le problematiche ad essa connesse, come le relazioni tra i sessi, la trasmissione della vita, la formazione dell'identità soggettiva...».

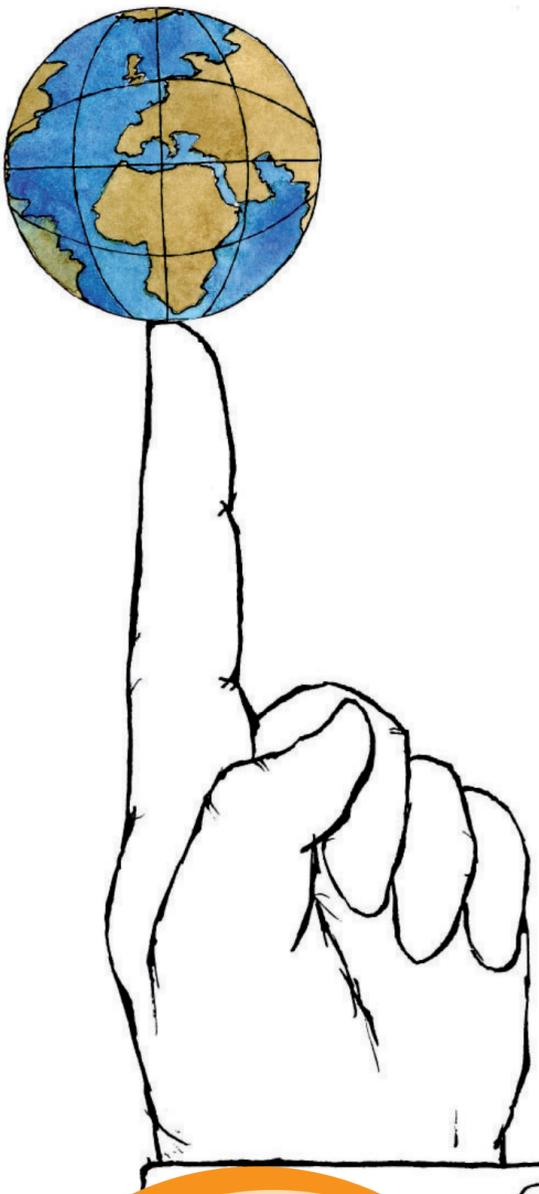
Insomma, come afferma il cardinale Bagnasco, «l'iperindividualismo» è «all'origine dei mali del mondo» attuale.

«Perché l'idea di libertà della quale abbiamo parlato ha messo in atto una potenza distruttiva che incide sull'idea di uomo, in contrasto con la capacità umana e umanizzante di relazione, di generazione (non solo biologica), insomma con la feconda affermazione della vita. Per questo il cardinale ha ragione quando parla non solo di crisi, ma di qualcosa di più grave, che è il «corrompimento» dell'umanesimo occidentale».

E aggiunge che proprio per questo l'Occidente viene guardato con sospetto da altre realtà culturali.

«Da tutte quelle culture dove vige ed è radicata un'idea diversa di uomo. In questo senso anche il sentire profondo della nostra gente, osserva il cardinale, è comunque ancora diverso da ciò che questo fondamentalismo libertario vuole imporre. Lo mostra la «rete virtuosa che sostiene il Paese» di cui parla il cardinale, col suo senso della famiglia e del volontariato, della gratuità e della solidarietà. Su questo bisogna lavorare in modo sistematico, come sta facendo il Papa, vivendo, annunciando e proponendo con la fede anche i fondamentali dell'umano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Salvatore Natoli
«Ma c'è sempre sete di serenità»

UMBERTO FOLENA

«Accanto alle tante ed eclatanti «miserie», saper cogliere le piccole «nobiltà». E assieme all'«individualismo solipsistico», che ancora imperverosa, attenzione agli innumerevoli segnali che parlano di comunità e solidarietà. Per Salvatore Natoli il paragrafo della prolusione del cardinale Bagnasco sulla «Violenza accattivante delle ideologie» suscita più domande ulteriori che risposte. Natoli – professore ordinario di Filosofia teoretica presso la facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Milano Bicocca – ha pubblicato da pochi giorni un «piccolo grande» libro, *Antropologia degli italiani* (La Scuola, pagine 40, euro 5,50), non estraneo ai temi toccati dal presidente della Cei.

Se l'Occidente tradisce l'umanesimo plenario, avverte Bagnasco, sarà l'umanesimo ad abbandonare l'Occidente. Per andare dove?

«Cina, India, Brasile, Africa? Difficile dirlo, la situazione è complessa e contraddittoria. Pensiamo soltanto all'area del Mediterraneo, alle tante lotte recenti, con aspetti nobili ma anche equivoci, dove la richiesta di democrazia e libertà, tipica della migliore tradizione occidentale, si scontra con strumentalizzazioni e manipolazioni di gruppi che mirano esclusivamente al proprio tornaconto». **Quando parla di «miseria morale e spirituale» è però preciso.**

«Mi spiego. L'Occidente sta invadendo il mondo con la globalizzazione, processo economico che porta con sé anche modelli di pensiero e stili di vita...».

Compreso quel tradimento dell'umanesimo plenario?

«Difficile definirne gli esiti. Come valutare quell'ibrido di comunismo e capitalismo che si sta affermando in Cina? L'umanesimo, con il suo patrimonio di idee e valori, migra nell'ex Celeste Impero? In Brasile assistiamo effettivamente a un certo avanzamento sociale. In India, dove il sistema delle caste, formalmente abolito, resiste nei fatti, c'è chi lotta

sempre più apertamente contro tabù secolari. Il mondo è in movimento, e accanto ad alcuni fenomeni negativi ce ne sono altri molto positivi. Vogliamo chiamarlo umanesimo?»

Forse l'Occidente, assieme a tanti frutti negativi emanazione del più grigio individualismo, ha seminato, sia pure involontariamente, semi positivi... Tra quei frutti ci sono pure le «ideologie deformanti» a cui accenna Bagnasco?

«Dovremmo chiarire, credo, che cosa si intenda qui per «ideologie». Quelle classiche ottocentesche sono naufragate: anche se non sembrano del tutto esaurite, la loro forza propulsiva è finita. Se però è un'ideologia quella del libero mercato – «ognuno si arricchisca come meglio gli riesce e come meglio crede» – allora eccola l'ideologia vincente.

Con i suoi guasti: se non è misurata ed equilibrata, porta a bolle speculative e disastri che ben conosciamo».

L'«ideologia del mercato» ha come conseguenza l'iperindividualismo di cui parla la prolusione?

«La mia sensazione è che anche questa ideologia dominante sia alle corde e abbia il fiato corto. Forse non è facile né immediato coglierne i segnali, ma il bisogno di comunità, e di recupero dei tanti legami perduti, sta crescendo. L'individualismo di massa, votato al consumismo esasperato, si sta a sua volta consumando. Di fronte alla crisi, in molti si trovano «scoperti»; e così rinascono forme di solidarietà e soccorso, di cooperazione. La Chiesa stessa da tempo ha colto questi segnali, penso ad esempio ai fondi di solidarietà... Avverto, in generale, un nuovo bisogno di comunità».

Il panorama non è dunque così cupo?

«Sono convinto che ci sia anche una crescita positiva, virtuosa, della libertà e della soggettività, che si coniuga con la responsabilità nei confronti non solo delle proprie azioni personali ma anche della vita degli altri. Cresce il bisogno di una società serena. E a me sembra che a ciò non sia estraneo il magistero di papa Francesco. Il suo mi sembra un grande pontificato sociale, che nei gesti e nelle parole ripropone la grande stagione della *Mater et magistra* e della *Pacem in terris*».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



leggere,
rileggere

di Cesare Cavalleri

Claudio Giunta (Torino, 1971) è professore straordinario di Letteratura italiana all'Università di Trento dopo essere stato *visiting professor* all'Università Mohammed V di Rabat, alla Asian University for Women di Chittagong (Bangladesh), all'Università di Sydney, all'University of Chicago, all'Università di Tokyo. Uno che conosce il mondo, insomma. Il professor Giunta, che è anche commentatore delle *Rime* dantesche, ha riunito sotto il titolo *Una sterminata domenica* (il Mulino, pagine 288, euro 16) dodici «Saggi sul paese che amo», paese che poi è l'Italia. È un tentativo, par di capire, di storia evenemenziale del costume,

Il pensiero debole di Claudio Giunta si arrende alla verità gentile

cioè un modo di raccontare e forse spiegare un contesto generale attraverso la trattazione di singoli eventi. (I sussiegosi autori degli *Annales*, intenti a elaborare spiegazioni globali dei processi storici, bollarono come *Histoire événementielle* le ricerche degli storici di nuova generazione che si concentravano su accadimenti puntuali ritenendoli esemplari o simbolici). Giunta analizza, appunto, alcuni fenomeni di costume dai quali, forse, il lettore dovrebbe/potrebbe trarre sintomatologie più vaste. Sociologia? Letteratura? Non è facile dire. I casi esaminati sono di dubbia rappresentatività sociologica, e lo stile narrativo non è letterario: più che altro sembra trattarsi di giornalismo di costume scritto da

un Arbasino un po' depresso, e a me non piace neppure l'Arbasino euforico.

Di fatto, 23 pagine per raccontare una vacanza a Panarea sono un po' troppe, e 41 pagine riservate a Radio DeeJay stroncano un lettore allenato come lo scrivente. Anche 23 pagine per Elio e le Storie Tese (la band è simpatica, ancorché volgare) sono emblematiche dei gusti di Claudio Giunta o poco più. Più ai libri che ai film di Paolo Villaggio sono dedicate 26 pagine, non proprio imperdibili. Per raccontare «il significato di Luciano Moggi», Giunta parte dai Trobriand della Melanesia studiati da Malinowski, ma pur prendendola così inutilmente alla lontana, arriva a una conclusione condivisibile, tanto più da u-

no juventino peraltro moderato come me: e cioè che Luciano Moggi è stato vittima del malcostume calcistico e del malogiornalismo, prima che della malagiustizia. Per dirla con candida spietatezza, *Una sterminata domenica* esprime la sterminata debolezza del pensiero debole. L'autore, infatti, non crede a niente se non ai suoi dubbi, e le valutazioni morali che inevitabilmente deve mettere in pagina («Non bisogna comportarsi così») sono asserzioni apodittiche appese al nulla. Lo si vede benissimo nel primo saggio della raccolta, dedicato al Meeting di Comunione e Liberazione, visitato da Giunta per quattro giorni, qualche anno fa (uno dei difetti del libro è che non mette le date a cui i vari capitoli si

riferiscono o in cui sono stati scritti, conferendo al tutto un'aria di passato prossimo con un sentore di fragole andate a male). L'autore ci tiene a dire e ribadire «che non c'è niente in quello che [i ciellini] credono e dicono che io sopporti, che consideri degno di un essere umano pensante», eppure non può fare a meno di restare ammirato per il palpabile disinteresse dei volontari che lavorano per far star bene gli altri, avendo pagato il viaggio e il soggiorno a Rimini di tasca propria; per la cordialità con cui viene trattato chiunque si affacci al Meeting, quali che siano le sue idee su Dio e sul Meeting stesso; per la tangibile gioia che si legge sui volti accaldati di chi si dà da fare negli stand o nei punti di ristoro. Talché,

alla fine, deve ammettere che «raramente, altrove, sono stato trattato così bene. Vero affetto, vera fraternità. Quando dicevo che non ero di Cl, quando si capiva che ero arrivato fin lì in po' con lo spirito di Zola a Lourdes, cortesia e cordialità non diminuivano né aumentavano. E non mi è parso che qualcuno simulasse». I suoi ospiti «sono stati, tutti, nessuno escluso, adorabili». Nonostante la diversità di idee, a Rimini si è trovato bene, e «la ragione è, detto in breve, che considero la verità molto meno importante della gentilezza». Non viene il sospetto che gli accoglienti riminesi siano così gentili proprio perché danno importanza alla verità?

© RIPRODUZIONE RISERVATA